

La morte del ragazzo rosso

Intervista al capo del governo
«Pajetta protagonista
di una generazione politica
di alto livello ideale»
Quando occupò la prefettura



«Ho sempre sentito il fascino
di chi aveva dato tutto
per la causa della libertà»
Una confessione nel duro 1956
Le consonanze in politica estera

Una scomparsa che colpisce tutto il paese

Generale, profondo cordoglio per la scomparsa di Gian Carlo Pajetta. Un omaggio corale delle massime autorità dello Stato, di dirigenti e esponenti di partito, parlamentari, leader sindacali, compagni di partito, al combattente antifascista, al partigiano, a uno dei protagonisti della nostra storia contemporanea. Un lutto che ha colpito non solo il Pci, ma tutta la sinistra, l'Italia democratica.

ILIO GIOFFREDI

ROMA. Una vita interamente segnata, «in dagli anni giovanili, da una fondamentale scelta contro la dittatura e per l'emancipazione delle classi lavoratrici». Sono parole della presidente della Camera, Nilde Iotti, contenute nel messaggio di cordoglio alla direzione del Pci. E anche il giudizio ricorrente delle altre massime autorità dello Stato, di ministri, compagni di partito, dirigenti di altri partiti, leaders del movimento sindacale, avversari politici, su Gian Carlo Pajetta. In tutti il compianto e il dolore per la scomparsa di un uomo leale, coerente, dalla vigorosa passione politica, di forte carattere.

Gian Carlo Pajetta, «l'ultimo dei grandi capi storici del Pci», dice il segretario repubblicano, Giorgio La Malfa - con «tutti i difetti e tutti i pregi del rivoluzionario: la fazione», ma anche «una sconfinata passione politica e un coraggio al di sopra di ogni prova e di ogni dubbio». Un comunista fino in fondo, coerente fino all'ultimo con le sue idee e con i suoi riferimenti storici e politici, dice dal canto suo Renato Altissimo, segretario del Pli. E aggiunge: «avversari politici come lui non ne nascono tutti i giorni». È sul campo che «Nullo» si è conquistato riconoscimenti e apprezzamenti anche di quanti si sono trovati sul fronte opposto della politica e non solo. Un uomo, dice il vice segretario del Msi, Menotti, che deve essere rispettato anche dagli avversari «per l'impegno con cui ha servito le sue idee» e per il «pregio della coerenza» - aggiunge l'ex segretario missino, Fini - «dote sempre più rara» in Italia.

Un grande avversario, ma franco e aperto, ha dichiarato il direttore de «Il Popolo», Sandro Fontana. Un politico - aggiunge - che con lo spirito di sacrificio che aveva messo nella sua vita di combattente è sempre andato al di là del «dato immediato» per seguire «un ideale di giustizia e di libertà che non poteva non incurtere rispetto a tutti».

Il ministro degli Interni, Virginio Rognoni, ha reso omaggio a Pajetta, ad un uomo di «grande fede e passione civile», ad uno «dei più alti testimoni dell'antifascismo e della Resistenza e quindi della nascita e del consolidamento della Repubblica». Giudizio analogo del ministro degli Esteri, Gianni De Michelis: è stato «una parte non solo della storia del partito comunista, ma anche della storia del Paese». Politico di «carattere straordinario» anche «nelle battaglie democratiche del dopoguerra» e di estrema vitalità nell'affrontare «anche le ultime prove».

Prove non facili e non semplici. «Mi ha scritto una lettera pochi giorni fa», ha ricordato Arrigo Boldrin, presidente dell'Ampl, amico «da una vita» e compagno di partito e di lotta: «una testimonianza dolorosissima sulle ultime vicende che hanno investito il movimento partigiano». Quanta amarezza e quanto dolore. Ricorda Tina Anselmi: «L'ho incontrato all'ingresso di Montecitorio pochi giorni fa e mi ha gettato addosso poche parole: «Che pensi?». Gli ho risposto: «E tutta una follia». Mi ha guardata più fissamente, con dolore e insieme con gioia per questo ritrovarsi sulle polemiche aperte sulla Resistenza; e anche lui, «Sì, è una follia».

Ma anche altri erano i suoi motivi di travaglio e di amarezza. «Stava vivendo - ha ricordato Antonio Rubbi - un momento di grande tormento, era preoccupato per l'unità del partito». E nel dibattito in-

«Quarantacinque anni più di contrapposizioni che di convergenze non mi hanno fatto perdere il grande rispetto e la profonda ammirazione per un uomo che aveva sacrificato per la libertà tutta la sua giovinezza». Così Andreotti ricorda la figura di G.C. Pajetta. «Fu sempre amico, ma mai indulgendo a compromessi». Il presidente del Consiglio sottolinea i punti di sintonia in politica estera.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Sento moltissimo questo lutto perché con Pajetta scompare uno degli ultimi protagonisti di una generazione politica di alto livello ideale». Giulio Andreotti è profondamente turbato dalla notizia dell'improvvisa scomparsa del ragazzo rosso, e solo dopo aver presieduto una riunione del Consiglio dei ministri si lascia andare ai ricordi di quasi mezzo secolo di vita politica comune.

Presidente, qual è il primo episodio che le torna in mente?

«Avevo già con Gian Carlo Pajetta una buona frequentazione quando nel '47 occupò la prefettura di Milano, reagendo alla sostituzione dell'avv. Troilo. Per questo la mia conversazione con lui dal Viminale (ero sottosegretario alla presidenza del Consiglio) contribuì ad evitare complicazioni violente. Ma il merito maggiore fu di Togliatti che ne spese gli ardori, quasi ironizzando sulla inutilità del gesto».

Un nodo essenziale dei vostri rapporti è stato rappresentato dalla politica estera. Per un'intera legislatura, dal '79 all'83, lei fu presidente della commissione Esteri di Montecitorio, e Pajetta vice-presidente. Un'esperienza lunga e importante...

Nel credere nella distensione, nell'attenzione per il popolo palestinese, nella fiducia verso la politica di cooperazione e di sicurezza dopo Helsinki ci trovammo spesso in sintonia. Dirò di più: verso alcuni sovietici un po' vecchio stile come Ponomarev, Pajetta era più polemico di me nei contatti avuti tra le rispettive commissioni Esteri. Non perdetevi mai, insomma, una marcata indipendenza di giudizio anche nei confronti dell'Unione sovietica nei tempi più fidelisti. Anticipò in un certo senso l'esigenza di loro rinnovamento.

Lei ha ricordato la stagione della solidarietà nazionale. Già in quella fase, tra il '76 ed il '79, quando lei era presidente del Consiglio, Pajetta era un interlocutore privilegiato in materia di politica estera

Fu un autorevolissimo esponente. E personalmente gli costò non poco sforzo aderire alla... riabilitazione del Patto atlantico, nel novembre '77. Tuttavia fu sempre leale e - qualche volta con sofferenza-obiettivo. Le sue testimonianze al Parlamento europeo furono preziose.

Il travaglio, le sofferenze di Pajetta per la crisi nel Pci. So che lei è rimasto molto colpito dalle sue ultime parole, apparse sul Mattino mentre la morte lo aveva già colto: «Neanche in carcere ho sofferto tanto: questo è il momento peggiore della mia vita politica»...

Già al momento dei fatti d'Ungheria mi aveva manifestato addirittura tentazioni suicide. Il crollo del comunismo all'Est è stato per lui - che pure ne era critico sotto molti aspetti - un duro colpo. Quanto al partito, cui aveva legato la sua vita, non riusciva a convincersi della bontà di un certo pluralismo interno. Nelle ultime votazioni alla Camera sulla crisi del Golfo mi disse che gli sembrava un brutto segno vedere la propaganda per la mozione 1 e per la mozione 2. Cercai di divertirlo, dicendogli che noi democristiani avevamo attaccato ai comunisti i nostri difetti.

Con la scomparsa di Pajetta si fa ancora più esiguo l'elenco, già striminzito, dei costituenti superstiti. Una riflessione su quella stagione?

«Sì, sento profondamente questo lutto. In uno dei miei libri di memorie si è chiesto, parlando di Pajetta, come sarebbe stato lei se avesse passato in un carcere politico tutta la giovinezza. «L'aver tenuto duro così a lungo soffrendo conferisce ad un uomo rispettabilità morale assoluta», lei ha scritto. Le parole sono pietose».

«Sì, sento profondamente questo lutto. E penso ad un biglietto che mi scrisse il giorno della morte di Guttuso: «Chi crede solo negli uomini ha purtroppo da registrare ogni giorno nuove amarezze e delusioni».

GIULIO ANDREOTTI

«La moralità assoluta di un amico avversario»

«Un episodio, una battuta che racchiude il personaggio...»

Parecchi anni fa, quando - in vista di un intervento chirurgico - gli si era parlato del suo cuore gonfio ed affaticato, Pajetta aveva detto, naturalmente un po' per scaramanzia, che l'Unità avrebbe titolato «Sì è fermato un grande cuore».

Era una battuta «alla Pajetta»?

Era una battuta autoironica, ma anche consapevole di quel che sarebbe rimasta l'impronta della sua personalità agli occhi di tanti, comunisti e non comunisti: l'impronta della politica come passione, come combattimento generoso, ricco di consonanze umane e non solo di motivazioni razionali.

Nell'intervista al «Mattino», ma anche negli interventi degli ultimi tempi si sente un assillo drammatico, che riguardava lo stato del partito, la sua sorte e la sua unità dopo la svolta di novembre. Il messaggio dell'ultimo Pajetta «era dettato» solo da testarda passione?

Il suo appello all'unità del partito, sempre più angosciato e pressante, Pajetta sapeva di poter apparire anacronistico. E non c'è dubbio che egli fosse rimasto legato alla visione di un Pci sempre impegnato a ricercare e trovare la sintesi tra esigenze e posizioni diverse, senza che queste neppure si esprimessero pubblicamente oltre un certo limite e addirittura si organizzassero. Probabilmente egli si rendeva conto del fatto che il richiamo a quel tipo di partito, a quelle regole, scritte e non scritte, a quella pra-

tica di vita interna, si scontrava con condizioni profondamente mutate. Tuttavia in questo momento anche quella sua insistenza un po' fuori del tempo si traduce in un messaggio sulla necessità di trovare, - nelle forme che risulteranno appropriate alla situazione di oggi - la via di un confronto esplicito e schietto, ma non distruttivo, delle ragioni di una feconda convivenza nello stesso partito.

Pajetta fu anche una voce

significativa, un «ambasciatore» autorevole e accreditato del Pci nel movimento internazionale. Come lo ricorda il ministro degli Esteri del governo ombra?

Pajetta è stato sempre presente nella vita politica italiana, non ha trascurato una sola battaglia o un solo momento di impegno, per dedicarsi in modo esclusivo alla politica internazionale. Ma, certo, è stato per un lungo periodo una voce importante del Pci nel movimento comunista mondiale e nel confronto sulla politica estera italiana. Si muoveva - sia chiaro - entro i limiti e le regole di un movimento nella cui funzione aveva profondamente creduto. Ma facendo valere il suo spirito critico, la sua intelligenza e il suo realismo.

Poi il crollo dell'Est...

Certo, le sconvolgenti vicende della crisi sovietica e del crollo dei regimi dell'Est avevano negli ultimi tempi colpito duramente punti di riferimento e speranze che avevano costituito tanta parte non solo del suo impegno internazionale, ma più in generale, della sua milizia dei comunisti. Da qui il suo travaglio, che non aveva, però, mai fatto venire meno la sua volontà di cogliere e perseguire nuove prospettive di costruzione di un ordine mondiale pacifico e giusto.

Confermo che Pajetta era un uomo di alto livello ideale, di una moralità assoluta, di un coraggio al di sopra di ogni prova e di ogni dubbio. Un comunista fino in fondo, coerente fino all'ultimo con le sue idee e con i suoi riferimenti storici e politici, dice dal canto suo Renato Altissimo, segretario del Pli. E aggiunge: «avversari politici come lui non ne nascono tutti i giorni».

È sul campo che «Nullo» si è conquistato riconoscimenti e apprezzamenti anche di quanti si sono trovati sul fronte opposto della politica e non solo. Un uomo, dice il vice segretario del Msi, Menotti, che deve essere rispettato anche dagli avversari «per l'impegno con cui ha servito le sue idee» e per il «pregio della coerenza» - aggiunge l'ex segretario missino, Fini - «dote sempre più rara» in Italia.

Un grande avversario, ma franco e aperto, ha dichiarato il direttore de «Il Popolo», Sandro Fontana. Un politico - aggiunge - che con lo spirito di sacrificio che aveva messo nella sua vita di combattente è sempre andato al di là del «dato immediato» per seguire «un ideale di giustizia e di libertà che non poteva non incurtere rispetto a tutti».

Il ministro degli Interni, Virginio Rognoni, ha reso omaggio a Pajetta, ad un uomo di «grande fede e passione civile», ad uno «dei più alti testimoni dell'antifascismo e della Resistenza e quindi della nascita e del consolidamento della Repubblica».

Giudizio analogo del ministro degli Esteri, Gianni De Michelis: è stato «una parte non solo della storia del partito comunista, ma anche della storia del Paese».

Politico di «carattere straordinario» anche «nelle battaglie democratiche del dopoguerra» e di estrema vitalità nell'affrontare «anche le ultime prove».

Prove non facili e non semplici. «Mi ha scritto una lettera pochi giorni fa», ha ricordato Arrigo Boldrin, presidente dell'Ampl, amico «da una vita» e compagno di partito e di lotta: «una testimonianza dolorosissima sulle ultime vicende che hanno investito il movimento partigiano». Quanta amarezza e quanto dolore. Ricorda Tina Anselmi: «L'ho incontrato all'ingresso di Montecitorio pochi giorni fa e mi ha gettato addosso poche parole: «Che pensi?». Gli ho risposto: «E tutta una follia». Mi ha guardata più fissamente, con dolore e insieme con gioia per questo ritrovarsi sulle polemiche aperte sulla Resistenza; e anche lui, «Sì, è una follia».

Ma anche altri erano i suoi motivi di travaglio e di amarezza. «Stava vivendo - ha ricordato Antonio Rubbi - un momento di grande tormento, era preoccupato per l'unità del partito». E nel dibattito in-

«Quarantacinque anni più di contrapposizioni che di convergenze non mi hanno fatto perdere il grande rispetto e la profonda ammirazione per un uomo che aveva sacrificato per la libertà tutta la sua giovinezza». Così Andreotti ricorda la figura di G.C. Pajetta. «Fu sempre amico, ma mai indulgendo a compromessi». Il presidente del Consiglio sottolinea i punti di sintonia in politica estera.

ROMA. «Sento moltissimo questo lutto perché con Pajetta scompare uno degli ultimi protagonisti di una generazione politica di alto livello ideale». Giulio Andreotti è profondamente turbato dalla notizia dell'improvvisa scomparsa del ragazzo rosso, e solo dopo aver presieduto una riunione del Consiglio dei ministri si lascia andare ai ricordi di quasi mezzo secolo di vita politica comune.

Presidente, qual è il primo episodio che le torna in mente?

«Avevo già con Gian Carlo Pajetta una buona frequentazione quando nel '47 occupò la prefettura di Milano, reagendo alla sostituzione dell'avv. Troilo. Per questo la mia conversazione con lui dal Viminale (ero sottosegretario alla presidenza del Consiglio) contribuì ad evitare complicazioni violente. Ma il merito maggiore fu di Togliatti che ne spese gli ardori, quasi ironizzando sulla inutilità del gesto».

Un nodo essenziale dei vostri rapporti è stato rappresentato dalla politica estera. Per un'intera legislatura, dal '79 all'83, lei fu presidente della commissione Esteri di Montecitorio, e Pajetta vice-presidente. Un'esperienza lunga e importante...

Nel credere nella distensione, nell'attenzione per il popolo palestinese, nella fiducia verso la politica di cooperazione e di sicurezza dopo Helsinki ci trovammo spesso in sintonia. Dirò di più: verso alcuni sovietici un po' vecchio stile come Ponomarev, Pajetta era più polemico di me nei contatti avuti tra le rispettive commissioni Esteri. Non perdetevi mai, insomma, una marcata indipendenza di giudizio anche nei confronti dell'Unione sovietica nei tempi più fidelisti. Anticipò in un certo senso l'esigenza di loro rinnovamento.

Lei ha ricordato la stagione della solidarietà nazionale. Già in quella fase, tra il '76 ed il '79, quando lei era presidente del Consiglio, Pajetta era un interlocutore privilegiato in materia di politica estera

Fu un autorevolissimo esponente. E personalmente gli costò non poco sforzo aderire alla... riabilitazione del Patto atlantico, nel novembre '77. Tuttavia fu sempre leale e - qualche volta con sofferenza-obiettivo. Le sue testimonianze al Parlamento europeo furono preziose.

Il travaglio, le sofferenze di Pajetta per la crisi nel Pci. So che lei è rimasto molto colpito dalle sue ultime parole, apparse sul Mattino mentre la morte lo aveva già colto: «Neanche in carcere ho sofferto tanto: questo è il momento peggiore della mia vita politica»...

Già al momento dei fatti d'Ungheria mi aveva manifestato addirittura tentazioni suicide. Il crollo del comunismo all'Est è stato per lui - che pure ne era critico sotto molti aspetti - un duro colpo. Quanto al partito, cui aveva legato la sua vita, non riusciva a convincersi della bontà di un certo pluralismo interno. Nelle ultime votazioni alla Camera sulla crisi del Golfo mi disse che gli sembrava un brutto segno vedere la propaganda per la mozione 1 e per la mozione 2. Cercai di divertirlo, dicendogli che noi democristiani avevamo attaccato ai comunisti i nostri difetti.

Con la scomparsa di Pajetta si fa ancora più esiguo l'elenco, già striminzito, dei costituenti superstiti. Una riflessione su quella stagione?

«Sì, sento profondamente questo lutto. In uno dei miei libri di memorie si è chiesto, parlando di Pajetta, come sarebbe stato lei se avesse passato in un carcere politico tutta la giovinezza. «L'aver tenuto duro così a lungo soffrendo conferisce ad un uomo rispettabilità morale assoluta», lei ha scritto. Le parole sono pietose».

GIORGIO NAPOLITANO

«Anche all'estero fece valere il suo spirito critico»

Un ricordo, ma anche, per quanto è possibile, una riflessione su quel che Pajetta ha significato per i comunisti, per la politica del nostro paese, nel mondo. Li chiediamo a Giorgio Napolitano, rientrato a Roma nel primo pomeriggio da Strasburgo dopo la maratona parlamentare sulla crisi del Golfo. «Mi colpì il suo anacronismo». Sempre ha «fatto valere il suo spirito critico, il suo realismo».



Pajetta, Napolitano e Berlinguer durante i lavori del Comitato centrale del '76

VINCENZO VASILE

Un episodio, una battuta che racchiude il personaggio...

Parecchi anni fa, quando - in vista di un intervento chirurgico - gli si era parlato del suo cuore gonfio ed affaticato, Pajetta aveva detto, naturalmente un po' per scaramanzia, che l'Unità avrebbe titolato «Sì è fermato un grande cuore».

Era una battuta «alla Pajetta»?

Era una battuta autoironica, ma anche consapevole di quel che sarebbe rimasta l'impronta della sua personalità agli occhi di tanti, comunisti e non comunisti: l'impronta della politica come passione, come combattimento generoso, ricco di consonanze umane e non solo di motivazioni razionali.

Nell'intervista al «Mattino», ma anche negli interventi degli ultimi tempi si sente un assillo drammatico, che riguardava lo stato del partito, la sua sorte e la sua unità dopo la svolta di novembre. Il messaggio dell'ultimo Pajetta «era dettato» solo da testarda passione?

Il suo appello all'unità del partito, sempre più angosciato e pressante, Pajetta sapeva di poter apparire anacronistico. E non c'è dubbio che egli fosse rimasto legato alla visione di un Pci sempre impegnato a ricercare e trovare la sintesi tra esigenze e posizioni diverse, senza che queste neppure si esprimessero pubblicamente oltre un certo limite e addirittura si organizzassero. Probabilmente egli si rendeva conto del fatto che il richiamo a quel tipo di partito, a quelle regole, scritte e non scritte, a quella pra-

tica di vita interna, si scontrava con condizioni profondamente mutate. Tuttavia in questo momento anche quella sua insistenza un po' fuori del tempo si traduce in un messaggio sulla necessità di trovare, - nelle forme che risulteranno appropriate alla situazione di oggi - la via di un confronto esplicito e schietto, ma non distruttivo, delle ragioni di una feconda convivenza nello stesso partito.

Pajetta fu anche una voce

significativa, un «ambasciatore» autorevole e accreditato del Pci nel movimento internazionale. Come lo ricorda il ministro degli Esteri del governo ombra?

Pajetta è stato sempre presente nella vita politica italiana, non ha trascurato una sola battaglia o un solo momento di impegno, per dedicarsi in modo esclusivo alla politica internazionale. Ma, certo, è stato per un lungo periodo una voce importante del Pci nel movimento comunista mondiale e nel confronto sulla politica estera italiana. Si muoveva - sia chiaro - entro i limiti e le regole di un movimento nella cui funzione aveva profondamente creduto. Ma facendo valere il suo spirito critico, la sua intelligenza e il suo realismo.

Poi il crollo dell'Est...

Certo, le sconvolgenti vicende della crisi sovietica e del crollo dei regimi dell'Est avevano negli ultimi tempi colpito duramente punti di riferimento e speranze che avevano costituito tanta parte non solo del suo impegno internazionale, ma più in generale, della sua milizia dei comunisti. Da qui il suo travaglio, che non aveva, però, mai fatto venire meno la sua volontà di cogliere e perseguire nuove prospettive di costruzione di un ordine mondiale pacifico e giusto.

NATALIA GINZBURG

«Cercò di convincermi a entrare in politica»

«Pajetta era amico di un mio fratello maggiore, Alberto. A Torino andavano a scuola insieme, e quando Pajetta, nel 1927, venne arrestato per la prima volta, anche Alberto fu chiamato in questura. I miei genitori ne furono contenti, perché mio fratello era considerato un vagabondo e questo fatto lo rivalutò un pochino». Così la scrittrice Natalia Ginzburg ricorda il suo vecchio amico.

GIANCARLO ANGELONI

ROMA. «I miei ricordi su Pajetta sono molto lontani, non so che cosa potrei dirle... Pajetta era amico di un mio fratello maggiore, Alberto, che poi avrebbe fatto il medico. Alberto e Pajetta erano quasi coetanei, l'uno del 1909, l'altro del 1911, e andavano a scuola insieme. Io ero più giovane, ma ho impressa questa frequentazione nel mio ricordo, perché Pajetta venne anche un paio di volte a casa nostra. E poi, quando Pajetta nel 1927 venne arre-

stato per la prima volta, anche Alberto fu chiamato in questura e interrogato».

In morte di un amico - un amico che le durissime vicende di quella specialissima generazione di intellettuali e di antifascisti torinesi lo fecero per anni perdere di vista - la voce di Natalia Ginzburg ha forti toni di affetto, di pacata, composta dolcezza. «Gli volevo bene, gli ero molto affezionato, anche se certe volte ero in disaccordo con quanto diceva. Era una persona di alta qualità umana e civile, non cinica, coraggiosa, generosa. Sono cose cui non possiamo non attribuire un valore immen-

so».

Lei, signora Ginzburg, parla anche di Pajetta in «Lessico familiare»...

Nel libro c'è un ricordo molto fuggitivo. Fa riferimento ai rimbrotti di mia madre, in casa: «Alberto sta sempre fuori, con Pajetta, con Pajetta...». Ma poi quando Alberto venne interrogato in questura, i miei genitori furono contenti, perché mio fratello era considerato un vagabondo, e questo fatto lo rivalutò un pochino ai loro occhi.

E più tardi? Ebbe modo di vedere ancora Pajetta?

No, ci fu una lunga pausa. Da allora alla fine della guerra

non l'ho più rivisto. Pajetta era in carcere, io al confino. Poi, nel dopoguerra, non ricordo tanto lui, quanto sua madre, Elvira. Era una donna straordinaria, molto aperta, molto calda, estremamente comunicativa, materna con le donne giovani. Veniva alla Einaudi a comprare qualche libro o a vedere qualcuno della casa editrice, e strinsi amicizia con lei, tanto che poi, quando da Torino io mi trasferii a Roma, ci scrivemmo delle lettere. Credo che ci unisse la morte di suo figlio Gaspare, il più giovane dei fratelli Pajetta ucciso nella guerra partigiana, e quella di mio marito.

Ha un bel ricordo del Pajetta di questi anni?

Sì, fu nel novembre del 1988, in occasione di una colazione alle Frattocchie con lui, Dubcek e Giulio Einaudi. Ricordo che quel giorno Pajetta era molto allegro, rilassato, e che parlò con Einaudi di tante cose, non solo di politica.

Ecco che cosa ricorda della vostra comune attività politica?

Certo, in questi anni ho avuto continuamente occasione di incontrarlo alla Camera. Ma ricordo un fatto. Prima che mi decidessi alla politica, Pajetta aveva cercato di convincermi a presentarmi nelle liste comuniste, ma io mi schermivo sostenendo di non saper parlare in pubblico. Avevamo modo in quell'epoca di partecipare insieme ad una cerimonia in cui si commemorava Antonicek. Pajetta parlò, io no. Così mi disse: «Hai ragione a dire che non sai parlare». Ma, più tardi, durante la mia prima legislatura, quell'incombenza si presentò di nuovo, e ci trovammo a parlare insieme in una piazzetta a Tonno, dietro il teatro Carignano. Pajetta parlò per davvero; io male, ma parlai. E quella volta mi disse: «Qualcosa ti è riuscito di dire, adesso».